



San Giovanni  
della Croce  
2026

# San Giovanni della Croce e la creazione

Letture degli scritti di Giovanni della Croce



Testo 6:  
**La creazione tratta dal nulla**



# San Giovanni della Croce e la creazione

Lettura degli scritti di Giovanni della Croce

---

## Testo 6: La creazione tratta dal nulla

---

Proposta per l'incontro comunitario:

1. Lettura del testo.
2. Uno dei partecipanti, che abbia già preparato il suo intervento, presenta il testo con l'ausilio della scheda di lettura (e di altri sussidi, se necessario).
3. Dialogo comunitario sul testo.

Sarebbe bene che l'incontro comunitario sia preceduto dalla lettura e dalla meditazione personale del testo di Giovanni.



## Introduzione al testo:

Dopo i testi precedenti, di natura mistica, possiamo ora affrontare l'ascesi sanjuanista. Infatti, era necessario partire dall'obiettivo perseguito dal nostro autore, vale a dire la conoscenza del creato a partire dalla ricerca di Dio e poi dall'unione con Lui, prima di considerare il mezzo per raggiungere quest'obiettivo: il "distacco", termine centrale nella dottrina di Giovanni della Croce, ma che dev'essere ben compreso, così come la nozione di "nulla", a scanso di incresciosi equivoci. Nel testo seguente, san Giovanni della Croce stabilisce un parallelo tra l'infinito del Creatore e la finitezza del creato, tratto dal nulla. Ne deriva un'implacabile conclusione metafisica ed esistenziale: unirsi (attraverso la "conoscenza" e soprattutto l'"amore") al creato al di fuori di ogni relazione con il Creatore significa sminuire il nostro essere, che è fatto per unirsi all'infinito, e quindi privarci del creato stesso, messaggio e immagine finita dell'infinito divino. L'argomentazione del dottore mistico si basa sulla filosofia e sulla teologia dell'"analogia dell'essere". Quest'espressione significa che la somiglianza tra l'essere creato e l'Essere del Creatore è finita, limitata come la creatura stessa, mentre invece la differenza è infinita, come lo stesso Dio.

Facciamo un esempio: la mela è "bella" e "buona" e, come insegnano soprattutto i teologi francescani, tutta la creazione è ad immagine di Dio. Pertanto, la "bellezza" e la "bontà" della mela (che è un essere limitato nello spazio e nel tempo) mi dicono qualcosa sulla "Bellezza" e sulla "Bontà" di Dio. Ma poiché Dio non è limitato né dal tempo (è eterno) né dallo spazio (è infinito), la distanza tra la "bellezza - bontà" della mela e la "Bellezza - Bontà" di Dio è infinita. Da queste considerazioni, è facile comprendere che solo la mela (per continuare con lo stesso esempio, ma questo vale per tutta la creazione) è adatta ("proporzionata", come direbbe Giovanni della Croce) alla mia capacità di "conoscere" e "amare", poiché io stesso sono limitato dal tempo e dallo spazio (si tratta quindi di conoscenza e amore semplicemente naturali). Da qui, è anche facile comprendere



che non sono adatto (“non proporzionato”) a “conoscere” e “amare” l’infinito ed eterno divino. Ecco perché solo l’accoglienza in me, mediante la fede, dell’auto-comunicazione di Dio in Gesù Cristo può consentirmi questa soprannaturale “conoscenza amorosa” (cfr. 2 MC 9). Pertanto, assolutizzare qualsiasi creatura al punto da deviare su di essa il mio desiderio di infinito (inerente a ogni persona umana) significa impedirmi di ricevere l’infinito divino.

Questo è ciò che il nostro dottore mistico chiama “attaccamenti”. C’è di più. Poiché la creazione non è affatto eterna (poiché ha avuto un inizio), ne consegue che è creata da “nulla” di preesistente. Quindi, attaccarsi a una creatura significa tendere al nulla. Perché il desiderio di infinito ed eterno che è in noi può solo perdersi, annientarsi nel creato, che, per sua stessa natura, non lo possiede. È qui che si articola una corretta comprensione della dottrina sanjuanista sull’“attaccamento” alla creazione e sul “nulla” di essa. Distaccarsi dalla creatura significa, per il nostro dottore mistico, riceverla come un dono di Dio, che, proprio attraverso questo dono, ci invita a volgerci verso di Lui, come il fidanzato che offre un anello alla sua fidanzata. In questa metafora dei fidanzati, l’attaccamento consisterebbe nell’appropriarsi dell’anello, distogliendosi dal fidanzato. Ma poiché qui il fidanzato è il Creatore (e quindi non tratto dal nulla), si abbandonerebbe l’Assoluto per il nulla stesso. In questa prospettiva, la creazione, in quanto dono, assume un valore prodigioso, che supera di gran lunga ogni legittima considerazione ecologista: cioè che una semplice creatura finita possa essere per noi veicolo dell’infinita presenza divina. Tutto dipende dal nostro atteggiamento, che Giovanni della Croce si sforza di educare, e Dio di purificare. L’atteggiamento corretto, che Giovanni della Croce insegna in tutta la sua opera, è quello di servirsi della creazione come “trampolino” verso il Creatore. Almeno inizialmente, perché, come abbiamo visto nei testi precedenti, mentre all’inizio si tratta di andare “a” Dio attraverso la creazione, a poco a poco questa creazione verrà vista “in” Dio, diventando infine un’esperienza inseparabile “di” Dio e “della” creazione, in virtù dell’Incarnazione e del suo prolungamento sacramentale, ma senza confusione panteistica.



Per concludere quest'introduzione, sottolineiamo che con tutti questi argomenti e il testo che segue, ci troviamo nel bel mezzo del tema biblico dell'"idolatria": abbandonare il Creatore per la creatura. Infine, è importante ribadire che allontanarsi dalla creatura per rivolgersi direttamente al Creatore, senza di essa (gettando via l'anello del fidanzato), è l'espressione dell'orgoglio di una natura umana che vuole giocare all'angelo e al maligno, poiché un tale atteggiamento distrae dal mistero dell'Incarnazione, che dipende da quello della creazione. Un simile atteggiamento sarebbe l'opposto della dottrina sanjuanista.

## **SALITA DEL MONTE CARMELO I, 4, 1-4 :**

1. La causa per la quale, per giungere alla divina unione con Dio, è necessario all'anima sperimentare la *notte oscura* di mortificazione degli appetiti e di negazione dei gusti in tutte le cose, è perché tutti gli attaccamenti che ha nei confronti delle creature sono pure tenebre davanti a Dio. Se l'anima ne è rivestita, non ha la capacità di essere illuminata e posseduta dalla pura e semplice luce di Dio se prima non le allontana da sé, perché la luce e le tenebre non possono coesistere; infatti, come dice san Giovanni, *Tenebrae eum non comprehenderunt* (Gv 1,5), cioè: *Le tenebre non poterono ricevere la luce.*

2. La ragione è che due opposti, come ci insegna la filosofia, non possono coesistere in un soggetto; e poiché le tenebre, che sono gli attaccamenti alle creature, e la luce, che è Dio, sono opposti e non hanno alcuna somiglianza né corrispondenza reciproca, come insegnò san Paolo ai Corinzi, dicendo: *Quae conventio lucis ad tenebras?* (2 Cor 6,14) ovvero: *Quale corrispondenza si potrà dare tra la luce e le tenebre?*, ne deriva che la luce della divina unione non si può stabilire nell'anima se prima non si scacciano i suoi attaccamenti.

3. Per meglio dimostrare quanto è stato detto, bisogna sapere che l'affezione e l'attaccamento che l'anima ha per la creatura mette l'anima stessa sullo stesso piano della creatura, e quanto maggiore è l'affezione, tanto più la mette sullo stesso piano e la rende simile,



poiché l'amore genera somiglianza tra chi ama e ciò che è amato. Perciò disse Davide, parlando di coloro che aderivano agli idoli: *Similes illis fiant qui faciunt ea et omnes qui confidunt in eis* (Sal 113,8), che significa: *Siano simili a loro coloro che ripongono in essi il loro cuore*. Così colui che ama una creatura resta basso come quella creatura e, in qualche modo, più basso; infatti l'amore non solo uguaglia, ma in più assoggetta l'amante a ciò che ama. Ne deriva che, per il fatto stesso che l'anima ami qualcosa, diventa incapace della pura unione con Dio e della propria trasformazione, poiché la bassezza della creatura è molto meno capace dell'altezza del Creatore di quanto le tenebre lo siano della luce. Infatti tutte le cose della terra e del cielo, paragonate a Dio, sono nulla, come dice Geremia con queste parole: *Aspexi terram, et ecce vacua erat et nihil; et caelos, et non erat lux in eis* (Ger 4,23); *Guardai la terra, dice, ed era vuota e non era nulla; e i cieli, e vidi che non avevano luce*. Quando dice che vide la terra vuota, intende che tutte le sue creature erano nulla e che anche la terra era nulla. E quando dice che guardò i cieli e non vide luce in essi, afferma che tutti gli astri del cielo paragonati a Dio sono pure tenebre. In modo che tutte le creature in tal modo sono nulla e gli attaccamenti ad esse possiamo dire che sono meno di nulla, per il fatto che sono impedimento e privazione della trasformazione in Dio, così come le tenebre sono nulla e meno di nulla, dato che sono privazione della luce. Quindi, come non comprende la luce colui che possiede le tenebre, così non potrà comprendere Dio l'anima che ripone la sua inclinazione nelle creature; finché non se ne purifica, non potrà possederlo né di qua mediante la trasformazione pura d'amore, né di là mediante la visione chiara. Per maggiore chiarezza ne parleremo più in particolare.

4. Quindi tutto l'essere delle creature, paragonato all'essere infinito di Dio, è nulla; per cui l'anima che vi ripone la sua inclinazione davanti a Dio è anch'essa nulla e meno di nulla. Infatti, come abbiamo detto, l'amore genera uguaglianza e somiglianza e inoltre colloca più in basso colui che ama. Quindi l'anima non potrà affatto unirsi all'infinito essere di Dio, poiché ciò che non è non può convenire con ciò che è. Veniamo ad alcuni esempi particolari.



Tutta la bellezza delle creature, paragonata all'infinita bellezza di Dio, è somma bruttezza, come dice Salomone nei *Proverbi*: *Fallax gratia et vana est pulchritudo* (Pr 31,30); *La bellezza è ingannevole e vana l'avvenenza*. Così l'anima che è attaccata alla bellezza di qualsiasi creatura è sommamente brutta davanti a Dio; pertanto quest'anima brutta non potrà trasformarsi nella bellezza che è Dio, perché la bruttezza non raggiunge la bellezza.

Tutta la bellezza e l'attrattiva delle creature, paragonata con la bellezza di Dio, è somma bruttezza e somma insipidezza; perciò l'anima che si innamora delle bellezze e delle attrattive delle creature è sommamente sgraziata e insipida agli occhi di Dio; quindi non può essere capace dell'infinita grazia e bellezza di Dio, perché ciò che è sgraziato dista grandemente da ciò che è infinitamente aggraziato.

Tutta la bontà delle creature del mondo, paragonata all'infinita bontà di Dio, si può chiamare malizia; infatti non vi è nulla di buono se non Dio solo (Lc 18,19). Pertanto l'anima che ripone il suo cuore nei beni del mondo è sommamente cattiva davanti a Dio; e come la malizia non comprende la bontà, così quest'anima non potrà unirsi con Dio, che è somma bontà.

Tutta la sapienza del mondo e la capacità umana, paragonata alla sapienza infinita di Dio, è pura e somma ignoranza, come scrive san Paolo ai Corinzi, dicendo: *Sapientia huius mundi stultitia est apud Deum* (1Cor 3,19); *La sapienza di questo mondo è pazzia davanti a Dio*.



## LAUDATO SI':

**LS 70.** Nel racconto di Caino e Abele, vediamo che la gelosia ha spinto Caino a compiere l'estrema ingiustizia contro suo fratello. Ciò a sua volta ha causato una rottura della relazione tra Caino e Dio e tra Caino e la terra, dalla quale fu esiliato. Questo passaggio è sintetizzato nel drammatico colloquio tra Dio e Caino. Dio chiede: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Caino dice di non saperlo e Dio insiste: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto, lontano da [questo] suolo" (*Gen 4,9-11*). Trascurare l'impegno di coltivare e mantenere una relazione corretta con il prossimo, verso il quale ho il dovere della cura e della custodia, distrugge la mia relazione interiore con me stesso, con gli altri, con Dio e con la terra.

**LS 74.** L'esperienza della schiavitù in Babilonia generò una crisi spirituale che ha portato ad un approfondimento della fede in Dio, esplicitando la sua onnipotenza creatrice, per esortare il popolo a ritrovare la speranza in mezzo alla sua infelice situazione. Secoli dopo, in un altro momento di prova e di persecuzione, quando l'Impero Romano cercò di imporre un dominio assoluto, i fedeli tornarono a trovare conforto e speranza aumentando la loro fiducia in Dio onnipotente, e cantavano: "Grandi e mirabili sono le tue opere, Signore Dio onnipotente; giuste e vere le tue vie!" (*Ap 15,3*). Se Dio ha potuto creare l'universo dal nulla, può anche intervenire in questo mondo e vincere ogni forma di male. Dunque, l'ingiustizia non è invincibile.

**LS 122.** Un antropocentrismo deviato dà luogo a uno stile di vita deviato. Nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ho fatto riferimento al relativismo pratico che caratterizza la nostra epoca, e che è "ancora più pericoloso di quello dottrinale". Quando l'essere umano pone sé stesso al centro, finisce per dare priorità assoluta ai suoi interessi contingenti, e tutto il resto diventa relativo.



**LS 203.** Dal momento che il mercato tende a creare un meccanismo consumistico compulsivo per piazzare i suoi prodotti, le persone finiscono con l'essere travolte dal vortice degli acquisti e delle spese superflue. Il consumismo ossessivo è il riflesso soggettivo del paradigma tecno-economico. Accade ciò che già segnalava Romano Guardini: l'essere umano "accetta gli oggetti ordinari e le forme consuete della vita così come gli sono imposte dai piani razionali e dalle macchine normalizzate e, nel complesso, lo fa con l'impressione che tutto questo sia ragionevole e giusto". Tale paradigma fa credere a tutti che sono liberi finché conservano una pretesa libertà di consumare, quando in realtà coloro che possiedono la libertà sono quelli che fanno parte della minoranza che detiene il potere economico e finanziario.

**LS 204.** La situazione attuale del mondo «provoca un senso di precarietà e di insicurezza, che a sua volta favorisce forme di egoismo collettivo». Quando le persone diventano autoreferenziali e si isolano nella loro coscienza, accrescono la propria avidità. Più il cuore della persona è vuoto, più ha bisogno di oggetti da comprare, possedere e consumare. In tale contesto non sembra possibile che qualcuno accetti che la realtà gli ponga un limite. In questo orizzonte non esiste nemmeno un vero bene comune.

**LS 223.** La sobrietà, vissuta con libertà e consapevolezza, è liberante. Non è meno vita, non è bassa intensità, ma tutto il contrario. Infatti quelli che gustano di più e vivono meglio ogni momento sono coloro che smettono di beccare qua e là, cercando sempre quello che non hanno, e sperimentano ciò che significa apprezzare ogni persona e ad ogni cosa, imparano a familiarizzare con le realtà più semplici e ne sanno godere. In questo modo riescono a ridurre i bisogni insoddisfatti e diminuiscono la stanchezza e l'ansia. Si può aver bisogno di poco e vivere molto, soprattutto quando si è capaci di dare spazio ad altri piaceri e si trova soddisfazione negli incontri fraterni, nel servizio, nel mettere a frutto i propri carismi, nella musica e nell'arte, nel contatto con la natura, nella preghiera. La felicità richiede di saper limitare alcune necessità che ci stordiscono, restando così disponibili per le molteplici possibilità che offre la vita.



## Domande:

- . Giovanni della Croce scrive che ogni godimento disordinato delle cose è un ostacolo all'unione con Dio (1 MC 4,1-2). In che modo questa esigenza del distacco si collega all'appello di Papa Francesco a una "sobrietà felice" (LS 223)?
- . *Laudato Si'* (n. 204) parla di uno stile di vita sobrio come di un atto di libertà, non come di una privazione. In che modo questa sobrietà si collega all'idea di Giovanni della Croce di libertà interiore attraverso il distacco? Vivere con meno può davvero aprirci al di-più? In che modo l'uso moderato e rispettoso dei beni materiali può diventare un cammino spirituale verso Dio, alla luce di questi due testi?
- . *Laudato Si'* (n. 74) ricorda che i beni della terra hanno una destinazione universale. In che modo questo principio di giustizia si collega, a un altro livello, alla spogliazione personale sostenuta da Giovanni della Croce? La povertà volontaria ha anche una dimensione sociale? In un mondo segnato dal consumo e dall'accumulo, come possono i due testi ispirare una vita religiosa più profetica, che incarna un altro modo di vivere sulla terra?





**San Giovanni  
della Croce  
2026**



**CARMELITANI SCALZI**

Curia Generale del Carmelo Teresiano

[www.carmelitaniscalzi.com](http://www.carmelitaniscalzi.com)

Design by Lorenzo Barone OCDS